



## Un lungo viaggio quotidiano dall'illusione alla realtà di Miki Frank

Quando presentai il titolo della mia relazione "Un lungo viaggio quotidiano dall'illusione alla realtà" insieme a un breve riassunto di esso, aggiunsi un poscritto indirizzato ad Ed Svasta dicendogli che avrei gradito conoscere il suo commento e avere i suoi suggerimenti. In uno stile tipicamente edwardiano egli mi spedì un succinto biglietto che diceva, cito testualmente, "E' un buon argomento. Puoi collegarlo al tuo corpo e a come tutto questo ha cambiato il tuo lavoro con i pazienti?"

"Hmm," pensai "si tratta proprio di una grossa richiesta". Ma, fedele al mio carattere, mi dissi "Farò del mio meglio".

Il titolo della mia relazione viene dalla commedia di Eugene O'Neil "*Un lungo viaggio quotidiano nella notte*", nel quale egli racconta la travagliata storia della sua famiglia d'origine, velatamente camuffata nella commedia dalla famiglia Tyrone. Per certi versi le vite dei Tyrone, sebbene ben più drammatiche, sono una variazione sul tema delle nostre stesse famiglie e del nostro viaggio con loro e via da loro.

Il viaggio a cui mi riferisco nel titolo della mia relazione include sia quella forma di viaggio nella vita, che un viaggio terapeutico. Per me entrambi questi viaggi erano pieni di illusioni.

Secondo il Webster l'illusione può essere definita come 1) una falsa idea o concezione, credenza o opinione non in accordo con i fatti. 2) Un'apparenza o immagine irreali, ingannevole o fuorviante. 3) Una falsa percezione, concezione o interpretazione di ciò che uno vede. E infine, 4) un'allucinazione. Tutte queste definizioni, in tempi diversi, hanno governato la mia vita.

I presenti in sala che conoscono la prima letteratura bioenergetica sanno che esistono delle illusioni caratterialmente specifiche. Per esempio, l'illusione della struttura schizoide è che "La mia mente è il mio essere". La falsa concezione dell' orale potrebbe essere "Non posso stare solo. Ho bisogno di te per esistere". L'illusione dello psicopatico potrebbe suonare come "E' tutta una questione di volontà". L'ingannevole credo del masochista è "Sto cercando di compiacerti; deluderti equivale a morire". E infine la grande illusione del rigido è "Il rendimento è tutto".

Ma le illusioni vanno al di là delle differenze caratteriali. Tutti noi, a livello conscio o inconscio, aderiamo a tutta una serie di illusioni. Per esempio, quella familiare illusione che tiene viva la speranza che un giorno o l'altro arriverà l'uomo o la donna perfetta che saprà di che cosa ho bisogno senza che io debba esprimerlo. Talvolta questa illusione trova espressione nella convinzione che nella mia vita arriverà il terapeuta perfetto e che attraverso i suoi sforzi io potrò rinascere e liberarmi di tutte le mie reazioni nevrotiche.

Mentre rivedevo la mia storia personale, per prepararmi a scrivere questa relazione, ho compreso quanto grande è stato il ruolo che l'illusione ha giocato nella mia vita. Lasciate che vi spieghi.

Nacqui 71 anni e mezzo fa da una romantica sognatrice ad occhi aperti e da un padre pratico e duro lavoratore. Il loro matrimonio andò in pezzi quando avevo sei anni. E come tutti i bambini di sei anni, vissi nell'illusione che era per colpa mia. "Devo aver fatto qualcosa di terribilmente sbagliato", pensai, "ecco perché mio padre se n'è andato di casa". Tentai in ogni modo di scoprire qual'era stata la mia mancanza nei suoi confronti, ma non riuscii mai a darmi una risposta.

Quando ebbi 12 anni e mezzo mia madre morì e questo rinforzò l'illusione che avevo sviluppato circa la mia intrinseca malvagità. Sapevo che ero colpevole di qualche terribile, innominabile peccato. Ero sicura che se non trovavo un nome per quel peccato e non l'avessi poi in qualche modo espiato, sarei stata destinata a bruciare nelle fiamme dell'inferno.

Quando mio padre si risposò e io andai a vivere con lui e la sua nuova moglie, il dado era tratto. Diventai una BRAVA RAGAZZA, con un senso eccessivamente sviluppato di responsabilità e una schiena altrettanto sovraccarica. La mia mascella serrata garantiva che non avrei mai pianto, mai pro-

testato, qualunque cosa mi potessero fare. La mia pancia trattenuta mi aiutava ad impedirmi di sentire la mia storpiatura, o qualsiasi altra cosa.

Tra l'altro, ricordo che quando mia madre morì non pianse. Non a voce alta. Ma alcune notti seppellivo il viso nel cuscino e mi concedevo alcune lacrime. Come tutti sappiamo, le brave ragazze fanno ciò che viene loro detto e, inoltre, non piangono mai e non fanno storie.

Nella fase seguente della mia evoluzione trovai il modo per rimpiazzare un'illusione con un'altra. Una delle mie illusioni più potenti era che se tutti facevamo la nostra parte e in parti uguali, se tutti collaboravamo, avremmo trovato un modo per estirpare ogni ingiustizia dalla faccia della terra. Avremmo creato un mondo perfetto, con esseri umani perfetti. O almeno questo era quello che gli scritti radicali del momento sembravano ipotizzare. Col tempo il divario tra la teoria e i fatti divenne evidente, anche a questa ingenua cacciatrice di illusioni.

Ma questo mi guarì dalla mia dipendenza? Niente affatto. Semplicemente avevo trovato un'altra arena di gioco per la mia compulsione a dedicare me stessa alla realizzazione dell'illusione e della felicità. Questa volta si trattava di creare il matrimonio perfetto.

Trovai un uomo da sposare che era l'attore *più* dotato del mondo e l'uomo *più* bello del mondo. Nella mia mente, paragonata a lui io ero niente. Sentivo che la mia salvezza stava nel diventare la compagna perfetta e mio marito non fece nulla per distogliermi da questa fatale illusione. Imparai a cucinare pasti abbondanti spendendo pochissimo. Diventai un'ospite consumata. Lavorai a maglia così tanti pullover che le mie dita divennero insensibili. Divenni una sarta così esperta da cucire a mio marito un giaccone di plaid di lana. Avete mai provato a cucire un giaccone di plaid di lana in modo che le linee di ogni quadrato combacino esattamente le une con le altre?

E tutto questo comportamento faceva parte di un'altra gigantesca, inconsistente illusione. Ero certa che se fossi diventata una compagna perfetta, avessi dato sostegno a mio marito, me ne fossi presa cura in ogni modo e lo avessi amato senza riserva, senza nel contempo chiedergli niente, un bel giorno egli si sarebbe realizzato e avrebbe avuto successo e allora mi avrebbe dato sostegno, si sarebbe preso cura di me e mi avrebbe amato. E questa sarebbe stata la mia giusta ricompensa per tutti i miei sforzi. Ci vollero diciassette anni per dissolvere quell'illusione. E la mia schiena diventava sempre più curva e la mia mascella era così serrata che iniziai a perdere i denti più interni mentre il mio ventre diventò duro come la roccia.

"E per quanto riguarda il lavoro", potreste domandare. "Sei stata capace di mollare l'inseguimento delle illusioni nella tua vita lavorativa?" La risposta è un sonoro "No". Riuscii a fare un'arte dell'essere la donna dietro l'uomo, il lacché dietro il trono. Diventai la donna dietro l'uomo che conduceva l'agenzia sociale o il centro per la cura dei bambini, o la struttura per la riabilitazione dei drogati, certa che il riconoscimento e la ricompensa finali sarebbero stati miei, il sole avrebbe continuato a splendere e tutto sarebbe stato a posto nel mio mondo. HA, HA, HA.

E ora che ci penso, mi rendo conto che il titolo della mia relazione è inaccurato. Probabilmente avrebbe dovuto essere, UN LUNGO VIAGGIO QUOTIDIANO DALL'ILLUSIONE ALLA REALTÀ, CON UNA FERMATA ALLA DISPERAZIONE. Perché era disperazione che provavo alla morte di ciascuna illusione. Quando arrivai alla fine dell'illusione del mondo perfetto, e poi alla fine dell'illusione di un matrimonio perfetto, doveti fare i conti con la mia disperazione. Quando entrai nello studio di Al Lowen sentivo che ero sul fondo di un pozzo molto profondo e non avevo modo di uscirne.

Durante la prima seduta con Al egli passò un po' di tempo ad osservare il mio corpo e iniziò a parlare della mia schiena ricurva. Lo interruppi spiegandogli che era un tratto di famiglia. "Anche la schiena di mio padre è ricurva come la mia" dissi ad Al, "solo che lui è molto peggio". Solo più tardi arrivai a capire perché le nostre schiene erano così simili. Entrambi eravamo stati caricati di responsabilità. Nel caso di mio padre, egli era diventato la principale fonte di sostentamento della sua famiglia quando aveva solo otto anni, andando a vendere giornali per strada. Un uomo la cui invisibile armatura sembrava comunicare, "Non ho mai chiesto niente a nessuno in tutta la mia vita". Senza rendermene conto, ero diventata la figlia di mio padre.

Ma ritornando a quella prima seduta con Al, ricordo che mi stesi sul cavalletto e poi picchiai il materasso con la racchetta da tennis. Era tutto sconcertante ma, da brava ragazza quale ero, feci tutto ciò che mi veniva detto. Quando la seduta finì, Al mi disse che mi avrebbe raccomandato a qualcun altro. Avevo aspettato due mesi prima di riuscire ad avere un appuntamento, telefonando pazientemente ogni settimana, solo per sentirmi dire di richiamare quella successiva. E finalmente ero qui nel suo studio e lui stava per mandarmi via.

"Adesso sì che ho bisogno della racchetta da tennis" gli urlai. "Allora prendila", mi gridò lui di rimando. Lo feci e la mia furia montò ad un tale livello che finii per lanciare la racchetta, apparentemente al mobile di Al, ma in realtà volendo colpire lui. E, naturalmente, una volta che la furia fu sfogata, collassai sul pavimento e ruppi in lacrime, le prime da quando mia madre era morta. Infine mi volsi verso Al e gli dissi "Lei non capisce. Non ho mai chiesto niente a nessuno in tutta la mia vita e ora le sto chiedendo di prendermi come paziente".

Non so che cosa ne sarebbe stato di me e della mia vita se Al avesse insistito a mandarmi da un altro terapeuta, ma è certo che gli sono grata di avermi preso.

Seduta dopo seduta la rabbia sgorgava fuori di me. Ma la rabbia era solo la punta dell'iceberg, poiché sotto stava un oceano di lacrime. E così continuò, rabbia e poi lacrime, seguite da altra rabbia e altre lacrime. E in mezzo Al mi aiutò a ripercorrere il viaggio all'indietro, ai miei primi anni, per scoprire la fonte del dolore, della rabbia e del mio cuore spezzato.

Scoprii che le sedute settimanali con Al non bastavano e cominciai ad iniziare ogni giornata stendendomi sul cavalletto per aprire la mia respirazione e poi a lavorare con tutto quello che emergeva. E dopo un po' iniziarono ad accadere delle strane cose. Un giorno provai ad infilare un paio di jeans che non avevo più indossato per un paio di mesi e non riuscii a chiudere la cerniera. Il mio ventre trattenuto stava reclamando il suo giusto spazio. La mia schiena curva, che davo così per scontata, ora mi sembrava estranea. Cominciai a rendermi conto che dire "Sì" troppo velocemente, "Sì, lo farò" senza fermarmi a pensare se volevo veramente fare o meno quella cosa, mi causava sempre dolori di schiena. E, naturalmente, la mia respirazione cominciava a diventare più profonda, così come le mie sensazioni.

Molte delle mie difese si stavano ammorbidendo e così anche il mio cuore. C'è stato un tempo in cui passavo molte ore con la mano sul cuore, come per confortarlo per il dolore che stava sentendo ora che era tornato alla vita. E durante quello stesso periodo mi ritrovavo a piangere al mattino, mettevo gli occhiali scuri mentre andavo in ufficio, dicendo ai colleghi dell'agenzia sociale in cui stavo lavorando che avevo gli occhi rossi per una specie di allergia, riuscendo a far passare la giornata lavorativa, rinforcando poi gli occhiali scuri per tornare a casa col metrò. Dissi ad Al, un giorno mentre stavo concludendo la seduta, che ero sicura che gli occhiali scuri erano stati inventati da qualcuno in terapia con lui.

Talvolta i profondi cambiamenti nella modalità caratteriale di stare al mondo di una persona sono riflessi in modo non drammatico. Mi ricordo ancora una sera particolare in cui ero andata ad una conferenza. Si teneva in un'ampia sala in cui le sedie erano state piazzate a caso una dietro l'altra. Ad un certo punto durante la conferenza una donna dietro di me mi toccò sulla spalla e disse, "Non riesco a vedere lo speaker. Le dispiacerebbe spostare un po' la sedia?" Credo di aver fatto una pausa di un micro-secondo prima di dire "Sì, mi dispiacerebbe. Forse sarebbe più a suo agio se trovasse un posto migliore per la sua sedia". Più tardi quella sera mi resi conto di quanto fosse profondo il cambiamento che si era verificato in me. In passato la mia brava ragazza avrebbe spostato la sedia, ma sotto sotto sarebbe ribollita.

Non credo di esserne stata consapevole a quel tempo, ma, a causa della terapia con Al, non mi sentivo più sul fondo di un pozzo profondo senza alcun modo di risalirlo. Lo stavo risalendo. Può darsi che stessi diventando un po' dura nel processo, ma stavo risalendo. Potevo vedere la luce del giorno davanti a me e potevo perfino sentire il calore del sole sulla mia testa.

E a causa dei drammatici cambiamenti che l'Analisi Bioenergetica aveva portato alla mia vita, ne divenni una devotissima seguace. E così nacque una nuova illusione. Prese la forma del credere che se

avessi studiato duramente e se avessi lavorato altrettanto duramente, anche io sarei stata in grado di fare miracoli per le persone che sarebbero venute nel mio studio. Lessi e rilessi *Il linguaggio del corpo* al punto che le pagine divennero così consunte che dovetti comprarne un'altra copia. Divenne la mia bibbia, la mia biblioteca di riferimento. Quando assistetti ai colloqui sui casi nello studio di Al, osservavo con occhi d'aquila per vedere esattamente dove metteva le sue dita sulla mascella o sulla nuca o sulla pelvi del paziente.

Guardando indietro ora mi rendo conto che ogni persona che veniva a lavorare da me lavorava veramente. Ero sicura, a quel tempo, che se tentavo abbastanza duramente e usavo le giuste tecniche spesso abbastanza, sarei riuscita ad arrivare a delle guarigioni miracolose. Ho aiutato qualcuna di quelle persone? Indubbiamente, perché il lavoro fatto nel mio studio li aveva aiutati ad aprire la respirazione e a fare spazio a sentimenti più intensi e a più vita. Le ho guarite? Ne dubito. Ho fatto miracoli? Certamente no.

Recentemente mi sono imbattuta in questa citazione dal nuovo libro di Al Gioia: *Arrendersi al corpo e alla vita*, che descrive molto bene quello che stavo passando in quel momento. Cito testualmente, "L'atteggiamento caratteriale di un paziente ha servito molte importanti funzioni nel corso della sua vita. E' servito anche a dare alla sua vita senso e speranza. Queste potenti forze alimentano la sua determinazione 'a far sì che funzioni', a realizzare le sue speranze. Dato che egli non accetterà che le sue speranze non sono realistiche e che il significato che ha attribuito alla sua vita è illusorio, egli persisterà nel suo intento a dispetto delle continue delusioni che sembrano solo rinforzare la sua determinazione".

E io continuavo a insistere, attaccandomi all'illusione che in qualche modo avrei potuto farcela, se solo ci avessi provato strenuamente. Ero così attaccata a questa illusione da far sembrare che la mia vita dipendesse da questa totalmente irrealistica speranza. Ma, alla fine, in qualche modo anche questa illusione andò in pezzi. E subito dopo arrivò una profondissima disperazione. Non confidavo più nelle mie capacità come terapeuta e, addirittura, nell'efficacia della terapia. Rimasi disillusa ma non nel senso che mi liberai dall'illusione, ma nel senso indicato dal dizionario di diventare disincantata, di perdere gli ideali, diventando delusa e amareggiata. Ero così disincantata che addirittura finii per rinunciare alla mia professione di terapeuta.

Guardandomi indietro ora, capisco che il processo di rinunciare, arrendersi, lasciarsi andare non aveva niente a che fare con decisioni razionali e ponderate. Il mio corpo non era più in grado di portare il suo fardello. Semplicemente era collassato sotto il peso.

L'anno seguente tornai a guadagnarmi da vivere lavorando per delle agenzie che procuravano lavori temporanei. Come se non bastasse ero così fuori tempo rispetto al mondo commerciale del momento che il primo giorno di lavoro chiesi dove si trovava la stanza del ciclostile, senza sapere che il mondo era avanzato alle fotocopiatrici. E rimasi perplessa quando mi si chiese di fare qualcosa ASAP (abbreviazione per As Soon As Possible = al più presto possibile). Ero totalmente inconsapevole della passione di quel tempo per gli acronimi.

Durante quell'anno completavo i lavori assegnatimi in un ufficio o nell'altro, dormivo molto e continuavo a lavorare con il corpo. Lentamente, nel corso di quell'anno, senza alcuno sforzo consapevole da parte mia, il mio corpo continuava il suo processo di guarigione. E il suo processo di ammorbidimento. E alla fine riaprii il mio studio.

Tutto questo accadde molti anni fa. La mia vita e il mio corpo hanno continuato ad evolversi, a cambiare, così come il mio modo di lavorare. Sottopongo ancora i miei pazienti a tutta la lunga sequela di esercizi bioenergetici? No. Credo ancora di poter aiutare una persona a liberarsi da tutte le sue limitazioni - in breve, a rinascere? Assolutamente no. Credo ancora che liberare e aumentare la capacità respiratoria di una persona sia la chiave per espandere la sua capacità di provare emozioni e piacere? Assolutamente sì.

E ora vorrei condividere alcuni modi in cui il mio viaggio personale ha influenzato il mio presente modo di pensare e lavorare con le persone che vengono a chiedermi aiuto. Sono arrivata a riconoscere che ci sono due persone nel mio studio e come ha spesso detto Al, io posso essere una guida che

può aiutare la persona a compiere il suo viaggio. Non posso fare il viaggio per lei. Ho rinunciato all'illusione di poter diventare la perfetta terapeuta bioenergetica o che l'analisi bioenergetica sia la terapia perfetta per ciascuno. Questo non dovrebbe risultare sorprendente poiché persino il venerabile Freud sapeva che il suo metodo non era adatto a tutti. (Non so quanti candidati ha rifiutato prima di accettare il caso di Dora e dell'Uomo Lupo) Oggi so che a questo mondo niente può essere completo in tutti gli aspetti, senza difetti o omissioni, totalmente perfetto. E sicuramente mi sono lasciata alle spalle l'idea di poter essere una perfetta terapeuta.

Recentemente ho letto una citazione di Madeline L'Engle tratta dal suo libro *Un circolo di quiete* che vorrei condividere con voi. Ella si riferiva agli insegnanti e mi sono presa la libertà di sostituire la parola terapeuta al posto di insegnante.

"La sfida più grande che un terapeuta deve accettare sta nel coraggio di essere; se siamo facciamo degli errori; diciamo troppo dove non avremmo dovuto dire niente; non parliamo quando una parola avrebbe potuto fare la differenza. Se siamo, faremo degli errori terribili. Ma dovremo ancora avere il coraggio di confidare nei nostri punti di riferimento affinché ci mostrino la via".

In questo momento pongo una grossa enfasi nell'aiutare i pazienti a rivisitare la loro infanzia in modo che possano sperimentare la connessione tra la loro storia personale e il modo in cui sono strutturati i loro corpi. Mi concentro molto nell'approfondire la tolleranza della persona ad un'aumentata respirazione e ai sentimenti che emergono poiché, come tutti sappiamo, più è profonda la respirazione e più profondi sono i sentimenti.

Non credo più che, al fine di rispettare me stessa come terapeuta, devo sempre avere la risposta giusta. Qui, ancora, Al mi ha aiutato a trasferirmi dalle lande dell'illusione al terreno della realtà. Qualche anno fa un gruppo di praticanti della Mid-Hudson Society fu invitato a trascorrere un week-end con Al e Leslie Lowen. Al tenne delle sedute individuali con i nostri praticanti e io ho una sua fotografia scattata mentre era al lavoro. Lui sta lì in piedi, guardando la persona grattandosi la testa. Mi immagino che stia pensando, "E adesso come vado avanti?". Quella fotografia mi serve a ricordarmi che sono umana, che ho il diritto di non sapere tutto. E quel "non sapere" può anche essere eccitante. E per quanto concerne il mio personale viaggio di auto-scoperta, il mio lungo viaggio quotidiano dall'illusione alla realtà, con una fermata alla disperazione? Qui, ancora, le parole di Al mi hanno aiutata. Come ha scritto in *Gioia: Arrendersi al corpo e alla vita*, "La maturità è la fase della vita in cui ci si conosce e ci si accetta. Si conoscono le proprie paure, debolezze e manovre e le si accetta. Non credo che si possa mai arrivare al punto in cui si è totalmente liberi dai traumatici effetti del passato, ma almeno non ci controllano. Dato che i problemi sono strutturati nel corpo nella forma di tensioni croniche, si può lavorare con il corpo per liberarlo". Fine della citazione.

Per quanto mi riguarda, ora sono più che mai, dolorosamente consapevole delle tensioni che ancora porto nel corpo. Sono ancora un sorvegliante troppo duro e mi aspetto ancora troppo da me stessa. Ma sto imparando. Sono ancora troppo controllata da pensieri di che cosa dovrei fare piuttosto che dall'emozione di che cosa vorrei fare. Ma, più che mai rispetto al passato, sono connessa con quello che sento. E sono arrivata a conoscere la differenza tra sentire e fare. So che posso provare di voler uccidere qualcuno e non mi sento neanche mostruosa per aver avuto questo desiderio. So che la mia amica fidata, la mia mente, mi dirà, "Suvvia, non farti prendere la mano".

La mia schiena, che un tempo era mia nemica, costringendomi a piegarmi sempre di più, aggiungendo peso al peso, è diventata mia amica. Adesso mi fornisce segnali circa il mio stato. E' il miglior sistema di allarme radar del mondo. Quando la mia schiena comincia a incurvarsi perché ho anteposto un fardello di responsabilità ai miei bisogni, sento immediatamente il dolore. Il dolore mi avvisa che devo domandarmi, "Che cosa sto facendo a me stessa che non dovrei fare?". Ma come per tutti i sistemi di allarme devo fare la mia parte per mantenerlo in stato ottimale. E per me il miglior metodo è il buon vecchio cavalletto per la respirazione. Lo uso quasi ogni giorno e invece di sentire solo il dolore dello stiramento, sento che la mia schiena risponde con piacere al fatto che, almeno per il momento, tutti i suoi carichi sono stati rimossi. Ancora una volta sono aperta alla vita. E forse la cosa migliore di tutto è che adesso mi piace essere quello che sono.

Nel corso dell'ultimo anno ho verificato quanto il mio viaggio terapeutico mi abbia cambiata. All'inizio del 1995 mio marito Stanley, che era stato malato per molti anni, è entrato in coma, il primo di una lunga serie di molti a venire. Ho telefonato ai miei famigliari e ho detto loro "Non posso affrontare tutto questo da sola. Potreste per favore fare dei turni e stare con me durante i fine settimana". E loro sono venuti, e io ho smesso di essere la figlia di mio padre che non chiedeva mai niente a nessuno. Questo cambiamento nel mio essere mi disse che in qualche modo ero tornata ad amarmi, e a sentire che meritavo l'amore e le cure degli altri.

Stanley morì il 13 aprile del 1995. E' stato un anno molto duro. C'erano dei momenti in cui piangevo per ore. Ma le lacrime, come la pioggia, alla fine sono terminate, almeno per il momento. Adesso a volte inizio la giornata guardando gli alberi fuori dalla finestra, rivestiti delle nuove foglie, e questa vista mi riscalda. Cinque minuti dopo una canzone alla radio magari mi entra nel cuore e risveglia il ricordo del tempo passato con Stanley e mi fa desiderare che lui sia ancora qui. Poi comincio di nuovo a piangere e le lacrime scorrono per tutto il tempo necessario. E quando smettono può essere che mi ritrovi a ridere alle buffonerie della mia gatta Missy. E a volte danzo per la casa al suono di un buon vecchio jazz. Forse una musica di Benny Goodman o qualcosa di Charlie Barnett. E in quei momenti, non troppo spesso, beninteso, ma una volta ogni tanto, mi sembra quasi che Stanley stia ballando con me.

Sorpresi? Vi aspettavate che rinunciassi a tutte le mie illusioni? Questo farebbe di me un essere umano perfetto, e voi ed io sappiamo che questo non è possibile.